

DEMOCRAZIA ADDIO?

UOMINI CHE (NON) VENGONO DA LONTANO

Povertà in agguato: per chi perde il lavoro, ha un incidente, o una grave malattia si trasformano facilmente in ansia collettiva, ammirazione per Elon Musk e, infine, in voto per un mostro come Trump.

Fabrizio Tonello

Se vogliamo dare un senso alla discussione di queste settimane, in cui abbiamo visto il tecnofascismo di Elon Musk e Donald Trump demolire metodicamente le istituzioni democratiche e degli Stati Uniti, dobbiamo guardare meglio alle trasformazioni dell'economia e della società americana negli ultimi cinquant'anni. Partiamo dal fatto che c'è tutt'ora la necessità di uomini muscolosi per scavare il carbone, estrarre il petrolio, caricare e scaricare le merci, far funzionare le macchine, ma questo avviene soprattutto in Cina, in India, in Brasile: molto meno a Detroit o a Pittsburgh.

Gli economisti parlano da decenni di *skill-biased technical change*, di calo della domanda relativa di lavoro poco qualificato nei paesi di antica industrializzazione; il gergo tecnocratico ignora però un fatto fondamentale: la perdita di influenza e di status della gente comune. Benché la disoccupazione negli Stati Uniti sia bassa, il 4%, il contributo dei lavoratori manuali

questo nostro governo sta cercando di applicare. Poi, poi, i terrori si allungano sulle ombre sinistre di Musk e Trump atterrati su di noi. Quindi chiediamoci, come cittadini e come insegnanti, *cui prodest* tutto ciò, certo non alla democrazia, a noi, ai nostri figli e soprattutto svegliamoci da un lungo sonno: in arrivo non c'è il principe azzurro ma Elon Musk.

R.B.

alla divisione del lavoro è molto meno importante di un tempo e, di conseguenza, gli operai e le loro famiglie hanno subito una perdita di potere collettivo e un declino di status sociale che alimenta, non da oggi, il loro risentimento verso Washington.

Fra il 1870 e il 1970, il progresso tecnologico ed economico aveva richiesto la mobilitazione di enormi quantità di lavoro fisico e impiegatizio di routine e gli operai avevano reagito ovunque non solo con la sindacalizzazione e gli scioperi ma anche con l'assenteismo e il sabotaggio occasionale. Tuttavia, la maledizione del lavoro in fabbrica aveva portato con sé anche la fuga dalla secolare povertà rurale e una lenta ascesa verso l'agiatezza materiale, non per tutti ovviamente. Dopo il 1945, gli Stati Uniti avevano offerto qualcosa di incredibile: l'inclusione della gente comune nella speranza concreta di una vita migliore.

Soprattutto, la dipendenza della crescita economica dal contributo collettivo dei lavoratori dava loro potere e status. Le catene di montaggio avevano bisogno di operai che le facessero funzionare e tutti quindi sapevano che la disponibilità dei lavoratori a sopportare i pericoli e la disciplina di fabbrica aveva dei limiti. Il rischio di uno sciopero era sempre in agguato e quando i lavoratori dell'acciaio o dell'auto si fermavano, le agitazioni influivano sullo stato di salute dell'intera economia. Qualsiasi minaccia alla stabilità del potere a Detroit era anche una

minaccia alla sicurezza nazionale. Per di più, gli operai votavano, eleggevano deputati, senatori e presidenti.

Dal 1970 in poi il sistema capitalistico ha lavorato per smantellare sistematicamente le fondamenta di quel periodo di inclusione sociale. La guerra ai sindacati, da parte dell'amministrazione Reagan e la globalizzazione, hanno trasferito i posti di lavoro dall'industria manifatturiera ai servizi. La frontiera tecnologica si è spostata dalle auto alla microelettronica, allo spazio e alla sanità. Il "nuovo" capitalismo si è liberato dalla dipendenza di gran parte dei lavoratori non qualificati, tranne in settori come l'agricoltura, tenuti in piedi dai migranti.

C'è ancora bisogno di molti lavoratori non specializzati, ma ora sono relegati in quello che potremmo definire l'entroterra economico: logistica, turismo, fast food. Un immenso settore di bassi salari che non ha in alcun modo il peso sociale del lavoro operaio di un tempo. I lavoratori dei servizi hanno quindi perso il senso di orgoglio e di rispetto per se stessi duramente conquistati dai loro padri in fabbrica: oggi nessun Orozco, Rivera o Siqueiros dipinge grandi e colorati murali per esaltare i lavoratori dei McDonald's, di Walmart o di Amazon.

In fabbrica la concentrazione fisica dei lavoratori facilitava l'organizzazione e l'azione comune; l'oppressione e il pericolo creavano una solidarietà simile a quella delle trincee, insieme alla volontà di reagire contro le ingiustizie anche quando c'erano poche probabilità di vincere. I grandi capitali investiti rendevano gli imprenditori vulnerabili agli scioperi e ai sit-in.

Il lavoro nella fabbrica fordista era brutale e disumanizzante ma oggi ciò che ha preso il posto della classe operaia industriale è sparso in stabilimenti relativamente piccoli e altamente tecnologizzati (Amazon) o frammentato tra il personale di servizio, gli addetti alla vendita al dettaglio, gli autisti. Sono quelli che il sociologo Andrew Cherlin chiama "gli aspiranti operai, quelli che avrebbero fatto i lavori industriali di una volta". Il lavoro è noioso e degradante (si pensi al film di Ken Loach *Sorry, we missed you*) ma raramente è pericoloso per la vita. Il senso di un'identità coesa e di un nemico comune si sono affievoliti e quindi è diminuita la capacità dei lavoratori di intraprendere un'azione collettiva efficace.

Sebbene i posti di lavoro sicuri e ben retribuiti degli anni Cinquanta non siano mai stati la regola per i colletti blu, erano abbastanza numerosi da alimentare le aspirazioni a progredire e a "farcela", raggiungendo un tenore di vita da classe media. Oggi non esiste nulla di paragonabile. La vita lavorativa non offre la possibilità di costruire qualcosa; il sogno di "arrivare" ha lasciato il posto a una lotta senza fine per mantenersi a galla.

Man mano che il progresso tecnologico superava la sua dipendenza dalla produzione di massa (trasferita in Asia o sostituita da servizi) è cresciuta l'importanza di una nuova élite di massa di manager e professionisti, che oggi rappresentano il 35% degli occupati. Il libro



di Piketty *Il capitalismo del XXI secolo* a suo tempo ha meritoriamente attirato l'attenzione sui miliardari, sull'1% dei ricchissimi che oggi dominano non solo l'economia ma anche la politica, come vediamo in questi giorni. Tuttavia, lo slogan "Siamo il 99%" veicola un'idea sbagliata della società: i miliardari possono fare ciò che fanno solo perché il 10% superiore dei contribuenti americani collabora attivamente a difendere il loro potere. È questo strato intermedio di *Upper Class* urbana, che guadagna centinaia di migliaia di dollari l'anno e tendenzialmente vota democratico, che ha unificato contro di sé i lavoratori manuali ipnotizzati da Trump.

Quelli che fanno andare avanti il sistema sono lo strato superiore degli avvocati e dei giudici, dei giornalisti, dei medici, degli esperti di software, dei manager delle banche, delle assicurazioni o delle piattaforme. Insieme ai politici di Washington ovviamente. Molti sono donne, tutti hanno una laurea, non devono sporcarsi le mani e, soprattutto, *hanno potere sulla vita del cittadino comune*. Sono quelli che scrivono leggi e regolamenti, che negano il rimborso delle spese sanitarie, che mandano in galera i poveracci, che negano un mutuo o pignorano la casa a chi ha saltato una rata. Sono loro i pretoriani del sistema.

Anche per molti americani non laureati gli standard di vita materiali sono cresciuti: gadget elettronici, cibo migliore, più viaggi, intrattenimento più accattivante. Ma sono miglioramenti sempre a rischio, la povertà rimane in agguato per chi perde il lavoro, ha un incidente, o una grave malattia. E questa condizione di incertezza si trasforma facilmente in ansia collettiva, in ricerca di un capro espiatorio, in ammirazione per Elon Musk e, infine, voto per un mostro come Trump.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del Manifesto.